

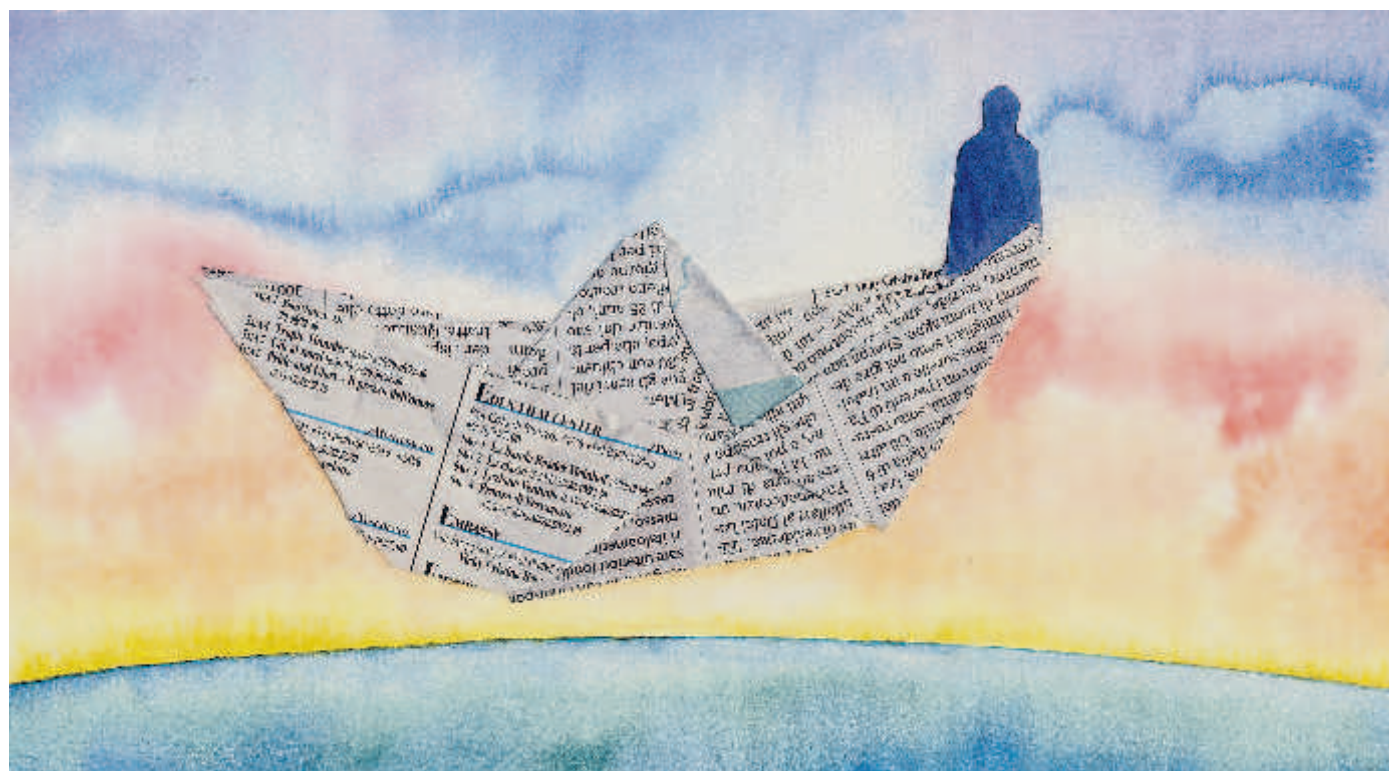
## FOGLIETTONE

Gabriele Del Grande

inchieste@unita.it

Oggi si apre il processo al capitano del peschereccio «Enza D» Ruggero Marino che, per non interrompere la pesca, gettò in mare un migrante somalo

# «CAPITAN VERGOGNA» DAVANTI AI SUOI GIUDICI



Disegno di Stefania Infante

www.officinab5.it

**Q**uando Mohamed Ahmed Abdissalam telefonò al fratello, a Tripoli, gli rispose la persona con cui Sarwà divideva la casa. «Non c'è - gli disse dopo un lungo silenzio - è partito la settimana scorsa». Mohamed chiamava ogni due settimane Sanwà. Lo avevano aiutato, inviandogli dei soldi dagli Stati Uniti, dove viveva, a lasciare la Somalia per raggiungere la Libia. Se era partito doveva essere già arrivato in Italia. Perché non lo aveva ancora avvisato? «È morto», fu la risposta. Lo aveva saputo da una donna somala, spiegò il coinquilino di Sarwà. Mohamed non ci credette. Corse a comprare un biglietto per Roma, sicuro che avrebbe ritrovato il fratello.

Sanwà era partito dalle coste libiche la notte tra il 6 e il 7 gennaio del 2008. Su un gommone. Erano circa in 60, somali e nigeriani. Quella stessa mattina, mentre il gommone usciva dalle ac-

que territoriali libiche, il peschereccio pugliese «Enza D» levava l'ancora dal porto di Siracusa. Alla terza notte di navigazione, sul gommone rimasero senza gasolio. Si avvicinarono a un peschereccio, per chiedere aiuto. Quel peschereccio era l'Enza D, che alle prime luci dell'alba stava salpando le reti. Giunto il gommone sottobordo, i suoi passeggeri iniziarono a chiedere aiuto. Ripetevano «Diesel» agitando la tanica vuota.

**A un tratto uno di loro si alzò in piedi** e si aggrappò al bordo del peschereccio. Uno dei marinai corse a aiutarlo. Lo tenne stretto per il giubbotto, con entrambe le mani, finché non riuscì a issarlo a bordo. Ma intanto il comandante aveva acceso i motori per allontanarsi: voleva evitare che altri salissero a bordo come aveva fatto Sanwà il quale, stremato, adesso giaceva sul ponte implorando aiuto con un filo di voce. Il comandante - Ruggero Marino, era questo il suo nome - correva avanti e indietro dalla cabina alla poppa. Continuava a gridare ai suoi uomini: «Qua passiamo tutti dei guai!».

Pochi minuti dopo i marinai udirono un tonfo nell'acqua. Fecero in tempo solo a vedere Sanwà scomparire tra le onde. Non riuscivano a credere a quello che avevano appena visto. Alcuni scoppiarono a piangere come dei bambini, altri andarono a nascondersi in coperta. Il comandante Marino si rifece vivo soltanto dopo un paio d'ore. Bisognava calare le reti. La pesca riprendeva.

È passato un anno da allora. Gli avvocati di Marino hanno chiesto il rito abbreviato. Tutte le testimonianze sono contro di lui. L'accusa è di omicidio aggravato e di omissione di soccorso. Il processo si apre oggi al Tribunale di Agrigento.

Marino non ha mai ammesso di aver ucciso Sanwà. Ha detto però che temeva «rogne». Che con un «clandestino» a bordo, gli avrebbero sequestrato il peschereccio e avrebbe perso tre o quattro giornate di lavoro. Basterà una sentenza a dare pace a Mohamed Ahmed Abdissalam, partito dagli Stati Uniti per riabbracciare il fratello e diventato testimone nel processo per il suo omicidio? ♦